



I CANI CORRIDORI

di Cesare Bonasegale

L'esasperazione della velocità fine a sè stessa, in prove non più rappresentative della caccia vera, mette a repentaglio la funzionalità delle razze da ferma.

Quando presi la licenza di caccia, avevo il doppio dei suoi anni, cioè io ne avevo sedici e lui otto.

Era un Gordon con un testone a due piazze e le focature slavate che trattava i difficili terreni da beccaccini come un vero maestro: si dirigeva spontaneamente nelle zone che le sue grandi capacità di discernimento gli suggerivano essere le più ricettive e – se il beccaccino era effettivamente là – fermava a distanza tale da lasciarmi tutto il tempo di andarlo a servire. E se eran risaie, voleva dire affondare sino al polpaccio nel fango marcio; se invece eran marcite bisognava fare il giro dell'oca per attraversarle senza danneggiare i canali irrigatori, cosa che avrebbe (giustamente) scatenato le ire degli agricoltori. E quella sapienza venatoria era espressa nel più tipico stile di razza, con quel galoppo di travalco in virtù del quale si diceva che il Gordon era "il bracco delle terre d'Albione". Con lui cacciavo subito fuori Milano, nelle campagne in vista dell'Idroscalo o ad Assago, dove ora ci sono i supermercati. E ci arrivavo col tram, sul quale si poteva portare il cane solo a patto di avere in spalla il fucile. Sissignore, per ridicolo che oggi possa sembrare, l'aveva stabilito il sindaco di Milano – l'avvocato

Greppi – che a seguito di gravi incidenti di cani mordaci (niente di nuovo sotto il sole) aveva proibito di portare i cani sui mezzi pubblici ed imposto a tutti sempre la museruola. Unica eccezione erano i cani da caccia allorché accompagnavano in tram il cacciatore con il fucile in bella vista. Ed io, che non avevo né l'età né i soldi per l'automobile, usufruivo di quella provvidenziale eccezione.

Ricordo che un giorno mentre cacciavo in una marcita, sulla strada accanto si fermò un'auto con due tizi che rimasero a guardarmi per un bel pezzo. Quando tornai sulla strada, uno dei due mi apostrofò in dialetto dicendomi di tenere da conto quel cane perché di Gordon così non ce n'eran più.

Era Giulio Colombo.

In effetti quel tipo di Gordon (cioè il vero Gordon) era destinato a scomparire perché nelle prove doveva competere con il galoppo molto più rapido degli altri Setter e fu una delle prime vittime della velocità e del turno di coppia. La velocità deformante richiesta nelle prove ha ucciso lo stile Gordon e – morto lo stile – è praticamente morta anche la razza.

Molti anni dopo vidi all'estero alcuni Gordon dalle grandi prestazioni, ma che galoppavano come un Irlandese.

Che bisogno c'è del Gordon se anche lui deve correre veloce come gli altri Setter?

Dopo quel Gordon presi un Pointer. Era un bianco e nero di taglia piuttosto ridotta, elegantissimo e con la caccia nel sangue, nel cuore e nel cervello (e che cervello!). Aveva un galoppo rotondo, agile e brillante, ritmato da un vivace battito trasversale della sottile e breve coda. Un mio amico – padrone anche lui di una Pointer ma molto più veloce – aveva il cruccio che la sua cagna invece teneva la coda bassa e ferma, cosa che secondo lui (ed anche secondo me) toglieva molta espressione alla cerca.

Naturalmente né io né il mio amico sapevamo che – per andar così veloce come al Pointer si chiede nelle prove – la coda deve restar ferma, anche a costo di ridurre l'espressività della cerca. Ed a favore del ritmar di coda al galoppo non ero solo io ed il mio amico, ma anche Marr, il grande allevatore tedesco che stigmatizzava come un delitto la coda ferma.

Il mio Pointer, che si chiamava Dick, era estremamente versatile, ma un vero padreterno a beccacce che cacciavo abitualmente sull'Appennino a cavallo fra le province di Piacenza e

Parma e soprattutto al passo del Pellizzone.

Fu quella l'epoca in cui iniziai a frequentare – da spettatore – le prove di lavoro dove vidi Pointer che, rispetto al mio Dick, eran tutt'altra cosa. Però nella caccia che praticavo io era del tutto irrealistico richiedere le prestazioni che vedevo sui campi di prova. Ed allora – dovendo coniugare lo stile Pointer con la caccia vera – l'unica soluzione possibile fu di cambiar razza.

Fu quindi la volta degli Epagneul Breton che – devo riconoscere – mi diedero non poche soddisfazioni.

Dapprima ebbi un soggetto estremamente tipico ma di doti olfattive non eccelse, cosa a quei tempi tutt'altro che infrequente fra i Breton. Altra caratteristica comune al mio ed a molti altri Breton dell'epoca, era quella di scagnare sulla lepre come un segugio. Tentai poi con una femmina che aveva un naso eccelso ed era un'ottima cagna da caccia, ma povera di tipicità e stile. Però quel che mi indusse a cambiare ancora razza fu da un lato l'oggettivo disagio dei Breton nel cacciare in alta vegetazione, e dall'altro la difficoltà di trovare a quei tempi soggetti di quella razza che cacciassero volentieri nel bagnato delle risaie e delle marcite. E già allora la selezione era sempre più orientata a creare velocissimi folletti da utilizzare in terreni asciutti, aperti ed a bassa vegetazione.

Lasciai perdere i Setter inglesi – cioè i cani che emozionalmente preferivo – per lo stesso motivo che mi aveva indotto a lasciare i Pointer

Mi avvicinai quindi agli Spinoni trovando alternativamente cani belli ma venatoriamente inetti oppure ottimi cani da caccia che morfologicamente e nel lavoro eran tutto fuorché tipici. Gli Spinoni bravi e stilisticamente dotati eran cioè tanto rari da scoraggiare i miei propositi.

Ci fu infine l'innamoramento per il Bracco italiano le cui espressioni stilistiche di grande effetto si manifestano con la massima versatilità nell'esercizio della nostra caccia cacciata, in tutti i nostri terreni, sulla nostra selvaggina.

Per la verità in quei lontani anni il mio fu più un atto di fede che una constatazione perché i Bracchi italiani stavano poco meglio degli Spinoni e per di più erano frequentemente affetti da malattie della pelle e dei piedi.

In compenso i braccofili si raccontavano un sacco di panzane ed il loro comune intento era di dimostrare che i loro cani non potevano essere competitivi rispetto alle altre razze perché erano... "diversi".

Invece non reggevano il confronto perché non eran bracchi, ma brocchi. E la dimostrazione della capziosità delle loro argomentazioni erano i pochi Bracchi italiani di valore in circolazione, fra i quali Lir 2° dei Ronchi, che era un "dei Ronchi" per caso, perché mai mise piede a casa di Polino Ciceri, che anzi per lui nutrì un'assurda avversione.

Lir era la magnifica, moderna reincarnazione dei Bracchi piacentini, purtroppo andati persi nella prima metà del '900 e fu il capostipite di tutti i miei Bracchi italiani.

Ora son trascorsi più di quarant'anni ed ho ancora i discendenti diretti in ottava generazione dei miei cani d'allora.

Tutto bene allora?

Nossignori: lettere di cacciatori che lamentano di aver Bracchi italiani insoddisfacenti mi giungono a raffica.

Però le lamentele sono l'opposto di quelle di quarant'anni fa.

Un tempo si lamentavano perché i loro Bracchi non coprivano sufficientemente terreno.

Oggi il problema è di cani che corrono anziché cercare: si sta ripropo-

nendo cioè per i Bracchi italiani quel che è accaduto per i Pointer... con l'unica differenza che i Bracchi italiani trottano.

Ed è la conseguenza della selezione (sbagliata) attuata da chi ha voluto cani non per riempire il carnere, ma per riempire il libretto di lavoro, cani che non cacciano starne o fagiani, ma cacciano CAC e CACIT.

Per noi cacciatori è un'aberrazione, ma per altri è solo coerente con la loro cinofilia a misura di ambizioni personali e vanità miranti a possedere cani che – condotti da altri – vincono gare ormai fine a se stesse.

Personalmente mi limito ormai ad allevare i Bracchi solo per me, per mio piacere personale e per dimostrare a chi mi frequenta che Bracchi italiani giusti ci sono ancora... eccome!!!.

Giorni or sono hanno fatto una prova per Continentali dove io cacciai: più di trenta cani iscritti in due batterie ed un solo 1° M.B. In quegli stessi terreni anche quest'anno i miei cani fanno almeno due o tre ferme per ogni sortita: è vero che la siccità rende tutto estremamente difficile, ma la differenza fondamentale è quella di cani che corrono per cercare rispetto a cani che corrono per correre!.

Debbo quindi una volta ancora tristemente constatare che l'errata equazione – secondo cui stile vuol dire velocità – sta mettendo a repentaglio il futuro della razza, per colpa di chi rincorre esibizioni a fini puramente spettacolari, anziché cogliere il significato delle prove come funzionale simulazione mirata alla selezione dei migliori cani da caccia.

Per quel che ho potuto personalmente sperimentare, il triste destino che si è materializzato per i preziosi Gordon e per gli splendidi Pointer, si sta ora verificando anche per molti degli amati Bracchi italiani.